

I COLLEGI NELL'OPERA DI SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ

Parlare dei Collegi della Fondazione Rui non può prescindere da una definizione dei principi che fin dall'inizio hanno ispirato il loro progetto educativo. Lorenzo Revojera, per molti anni segretario generale della Fondazione Rui, traccia qui le coordinate del patrimonio culturale e spirituale cui attinge l'operato delle Residenze e che si identifica nell'insegnamento della Chiesa Cattolica, e in particolare nella spiritualità dell'Opus Dei, che qui emerge attraverso la figura del fondatore, san Josemaría Escrivá.

Chi volesse sbizzarrirsi a individuare le più antiche istituzioni esistenti al mondo – quelle, diciamo, con più di cinque secoli di vita – troverebbe sicuramente, senza eccessiva fatica, in primo luogo la Chiesa Cattolica; poi il Parlamento britannico, alcuni cantoni svizzeri e via via almeno una ventina di università distribuite in tutta Europa. Basterebbe questa considerazione a mettere in evidenza l'apporto di enorme rilievo che l'università, come istituzione, ha recato alla civiltà che si suole definire occidentale nel corso della storia, e a sottolinearne due degli aspetti più rilevanti: la tradizione e la sovranazionalità.

L'università nel suo senso più genuino è contemporaneamente la custode e la maestra del vero sapere che cresce nel tempo: e se, come vero sapere, si intende correttamente la conoscenza della verità, allora, come la verità, il sapere universitario non può tollerare confini, deve andare di pari passo con la libertà.

Queste note vengono scritte col pensiero rivolto soprattutto a una delle componenti del mondo universitario, quella che a ben vedere è la più importante, gli studenti; i quali troppe volte vengono ricordati nelle enunciazioni di principio di governanti e rettori, ma trascurati nei fatti. Ed è parlando a loro che Giovanni Paolo II espresse in modo sintetico, ma mirabile, il rapporto fra verità e libertà negli studi universitari¹.

«Desidero spiegarvi come vedo personalmente il significato degli studi universitari dal punto di vista di un giovane.

¹ Lettera di Giovanni Paolo II agli universitari del Messico e dell'America Latina. Città del Vaticano, 15 febbraio 1979, cfr. MS 71 (1979/1) pagg. 252-255

La loro importanza non si limita unicamente alla cultura, ossia alla acquisizione di nozioni necessarie a svolgere una determinata funzione sociale.

Alla base degli studi accademici c'è qualcosa di più profondo ed è il rapporto creativo con la verità. Tutta la realtà è stata affidata, quale compito, all'intelletto ed alla capacità conoscitiva dell'uomo nella prospettiva della verità, che deve



50°
1959/60 - 2009/10

LO STORICO PULMINO FIAT DELLA RUI
IN PARTENZA PER UNA GITA NEL 1960

**LA SOSTANZA DEGLI STUDI A LIVELLO
UNIVERSITARIO È COSTITUITA DAL RAPPORTO
CREATIVO CON LA VERITÀ IN UN SETTORE SCELTO
DELLA CONOSCENZA E DELLA SCIENZA.**



essere cercata ed esaminata fino ad apparire in tutta la sua complessità e semplicità insieme. Perciò questo rapporto creativo con la verità in un settore scelto della conoscenza e della scienza costituisce propriamente la sostanza degli studi a livello universitario.

Il risultato di questi studi deve comportare non solo una determinata quantità di conoscenze acquisite lungo la specializzazione, ma inoltre una peculiare maturità spirituale che si presenta come la responsabilità per la verità: verità nel pensiero e nell'azione.

Tale responsabilità è la caratteristica di un uomo spiritualmente maturo. In questo cammino il processo della conoscenza diventa nello stesso tempo processo di educazione della propria umanità che fruttifica nell'esercizio responsabile della libertà umana. Cristo ha detto: Conoscete la verità e la verità vi renderà liberi (Gv.8,32) indicando

così la contemporanea maturazione della conoscenza e della libertà dell'uomo.

Riassumendo, il valore della verità umana si misura dal modo in cui l'uomo fa uso del dono della libertà, della libera volontà; dalla quantità del bene in cui riesce ad impegnare la sua volontà e infine dalla sua capacità di donarsi al prossimo, alla società ed all'umanità».

Dal pensiero del Pontefice, che fu studente nella sua Cracovia e poi docente universitario a Lublino, emerge una idea dell'università che nessun uomo di pensiero e nessun accademico può respingere: gli studi superiori hanno fra le funzioni primarie quella di portare un contributo essenziale alla maturazione del tessuto sociale e alla solidarietà fra i popoli. L'università, insomma, come faro di umanità, come sede di crescita virtuosa dell'uomo .

Di questa missione devono essere coscienti e operatori sia i docenti che gli studenti: della loro continua interazione per il bene comune si fa interprete anche la Magna Charta delle università sottoscritta in occasione del nono centenario dell'ateneo bolognese da diverse centinaia di rettori (18 settembre 1988) che fra i principi fondamentali enuncia questo: «Nel rifiuto dell'intolleranza, e nel dialogo permanente, l'università diviene pertanto luogo privilegiato d'incontro fra professori, che abbiano la capacità di trasmettere il sapere e i mezzi di farlo progredire attraverso la ricerca e l'innovazione, e studenti che abbiano il diritto, la volontà e la capacità di arricchirsene». Queste parole sanno di antico e auspicabile costume: ma è ancora possibile, questo incontro costruttivo nelle università di oggi, o nella maggior parte di esse, coinvolte come sono nella complessità e nell'anonimato delle grandi città, carenti di spazi e di quiete, o addirittura ridotte a puro esame?

Vi è realizzabile, almeno per chi ne nutre l'esigenza, una crescita umana, un divenire cittadini per una società più giusta? Infatti «ogni università - è sempre la Magna Charta che parla - nel rispetto della specificità delle situazioni, deve garantire ai propri studenti la salvaguardia delle libertà e le condizioni necessarie per conseguire i loro obiettivi culturali e di formazione»



Una tradizione che ritorna

«A fondare le università furono gli studenti, da soli o con i propri maestri; di conseguenza a determinarne il tono furono alternativamente i discenti o i docenti, e non era importante che si trattasse di università piccole o grandi. Bologna ebbe la prima università di studenti, mentre a Parigi sorse la prima università di professori e studenti, formula che prevalse nelle università del Nordeuropa»²

Questa connotazione di casa comune di studenti e docenti si è andata affievolendo nei secoli, ma la decadenza progressiva è avvenuta nella prima parte dell'ultimo dopoguerra.

Le cause sono state molte, e non è il caso di analizzarle qui; ci basti ricordare che a cambiare il volto dell'università nel mondo, accanto alle più che giuste istanze sociali in buona parte espresse all'indomani del maggio francese del '68, ci sono state altre pressioni meno giustificabili, nulla aventi a che fare con i problemi universitari, ben sintetizzate per chi vuole documentarsi - in una famosa intervista di Jean Paul Sartre a Daniel Cohn-Bendit³.

Risolto - o almeno, avviato in qualche modo a soluzione con esiti più o meno felici (in entrata) - il problema del libero accesso agli studi superiori; non risolto - almeno in Italia - il problema (in uscita) di assegnare un titolo universitario alla maggior parte di coloro che ritengono di averne diritto; rimangono comunque sul tavolo una serie di problemi universitari, fra cui premegeggia quello di fare strada a chi se lo merita, cioè di applicare agli studenti migliori l'articolo 34, comma terzo, della Costituzione.

Tradotta la questione in termini di utilità pubblica, cioè di tornaconto della comunità civile, si tratta di assicurare alla società, indipendentemente dalla estrazione sociale ed economica degli interessati, la genialità e il lavoro dei talenti migliori, consentendo ad essi di sviluppare interamente le proprie potenzialità intellettuali e la propria personalità fino al massimo livello degli studi e della ricerca scientifica. La temperie universitaria attuale - che non è certo quella anteriore al '68, ma che sta recuperando diverse categorie del sistema tendente a dare importanza al merito - sembra proprio preparare il ritorno, sia pure circoscritto, all'idea della casa comune fra discenti e docenti: l'idea auspicata, in breve, dai principi della Magna Charta di Bologna, e che si concreterebbe in

precise «strutture parallele all'università, in cui si entra per merito, luoghi di residenza e di scambio culturale, nei quali lo studio è più stimolante e proficuo»⁴. Parliamo di quelli che per secoli sono stati chiamati Collegi universitari; di essi, i pochi funzionanti in Italia venivano nel '68 con ironia chiamati isole felici e con disprezzo covi di ricchi oggetto non raramente di tentativi di occupazione a base di sprangate: studenti contro studenti, cosa molto spiacevole.

Ma l'università ha radici antiche, e la pianta, anche se a lungo scrollata, non ha cessato di alimentare i suoi rami e i suoi frutti. La secolare tradizione dei collegi universitari non si è mai del tutto spenta in Europa, ma da anni sta rinverdendo, insieme alle riconosciute urgenze di qualificazione umana e intellettuale dei giovani europei posti di fronte alla sfida mondiale.

Evidentemente, alle soglie del terzo millennio, la tipologia dei collegi universitari - del resto già molto diversificata a quei tempi - non può essere quella vigente a Bologna o a Parigi nel XIII secolo; ma la discriminante fra un Collegio come è inteso in queste note e un semplice insieme di alloggi per studenti ci sembra sia chiara e costante. Il nucleo determinante è sostanzialmente invariato nel tempo: esso consiste nel fatto che il Collegio universitario antepone alla mera ospitalità la finalità pedagogica, della quale il vivere insieme è una componente importante ai fini degli aspetti umani e sociali della formazione globale che si vuole conseguire. L'assistenza è assorbita dalla formazione, la comunità studentesca diventa famiglia, in un clima di libertà cui tutti partecipano secondo la laconica affermazione di Romano Guardini: «L'atto formativo - sia rivolto a un altro o al proprio io - sorge dalla libertà e vuole forgiare la libertà»⁵.

In questa luce, troveremo le formule organizzative più svariate a seconda dei Paesi e delle varie città universitarie, in linea con l'originalità e l'indipendenza insite nel concetto stesso di universitas. Così, i college di Oxford e Cambridge non si potranno ripetere nella realtà italiana, il Borromeo di Pavia e la Normale di Pisa non sono i collegios mayores di Salamanca o Siviglia, il nome residenza potrà equivalere a quello di collegio; ma ciò che conta è il livello di cultura universitaria che in questi ambiti viene perseguito.

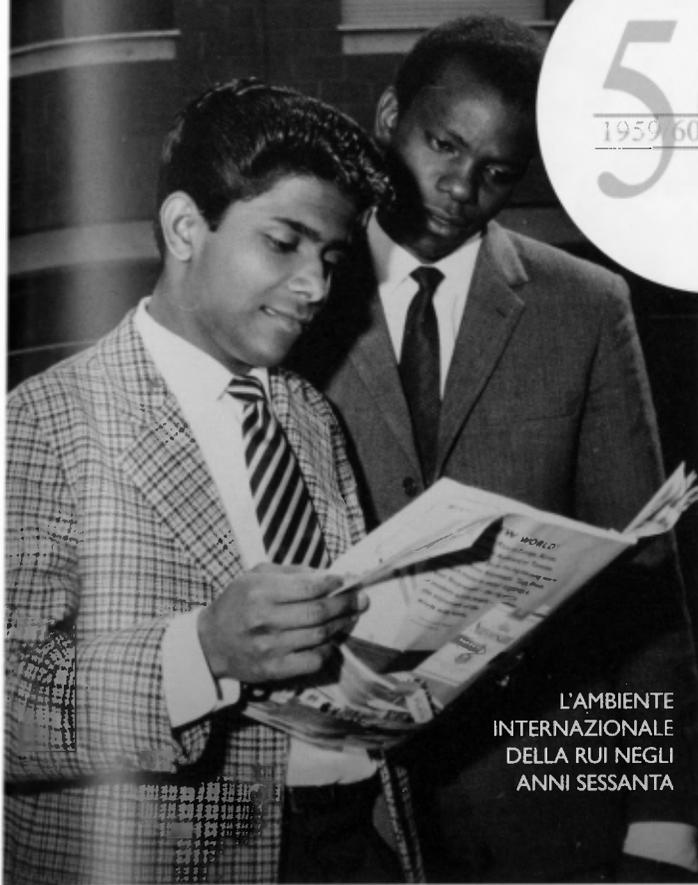
Come sempre nell'area del sapere, le idee vanno avanti per l'iniziativa di uomini di eccezione. Per l'argomento che stiamo sviluppando, fra questi un posto è da riservare a san Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei, uomo di profonda interiorità, e insieme uomo di università e di respiro autenticamente cattolico, cioè universale.

2 M. Kiene, in "Annali di storia delle università italiane", Bologna 1997, pag. 97.

3 cfr. "Le nouvel observateur" 20 maggio 1968. Pubblicata in Italia da Mondadori nel volume "La rivolta degli studenti", Milano, settembre 1968.

4 cfr. "Corriere della Sera" 31 ottobre 1997 articolo di R. Chiaberge "Arriva da Cambridge la voglia di college"; vedere anche "Universitas" n.66, ott.-dic. '97 art. di L. Revojerá "Il miraggio di Cambridge".

5 R. Guardini, "Persona e libertà" ediz. La Scuola, Brescia, 1987, pag. 94.



L'AMBIENTE
INTERNAZIONALE
DELLA RUI NEGLI
ANNI SESSANTA

San Josemaría Escrivá e l'università

Il suo successore alla guida dell'Opus Dei, mons. Alvaro del Portillo, lo ha ricordato durante un congresso universitario nel 1989⁶: san Escrivá dichiarò in una intervista del 1967 «...mi considero uomo d'università: e tutto ciò che concerne l'università mi appassiona»⁷.

La sua vita, oggetto ormai di numerose biografie delle quali la più documentata è apparsa anche in Italia, è lì a dimostrarlo⁸. Poco dopo il suo arrivo a Madrid nel 1927 infatti, giovane sacerdote che aveva concluso gli studi teologici e quelli di giurisprudenza all'Università di Saragozza - frequenterà i corsi per il dottorato presso l'università della capitale - entra nel corpo insegnante dell'Accademia Cicuéndez dove resterà per sei anni. Occorre sapere che a quel tempo in Spagna fiorivano le accademie - essenzialmente istituti privati - dove i candidati alla iscrizione presso le facoltà universitarie si preparavano ai severi esami di ammissione: famosi per

il loro rigore erano quelli delle facoltà di ingegneria e di architettura.

Le accademie fornivano anche assistenza agli studenti per la preparazione a singoli esami, e - come nel caso della Cicuéndez - per l'accesso alla professione. Don Escrivá insegnava Diritto romano e Istituzioni di diritto canonico: aveva 25 anni. Li ebbe come alunno il notissimo giornalista Julian Cortés Cavanillas, una specie di Montanelli spagnolo.

La carriera accademica non era estranea alle sue prospettive professionali: di fatto, vi rinunciò, come si disinteressò di ogni genere di carriera ecclesiastica per seguire solo la chiamata specifica che Dio gli riservava, quella di fondare l'Opus Dei. Questa gli apparve chiara dal 2 ottobre 1928, e l'evento fu di tale portata da fargli ritenere necessario consacrarsi tutta l'esistenza, escludendone ogni ambizione personale.

Non per questo perse i contatti col mondo universitario: anzi, le sue relazioni ed amicizie con studenti e docenti delle università e delle accademie madrilene si intensificarono perché alimentate dall'amore per le anime della gente che lavora e dallo spirito di servizio che sono propri dell'Opus Dei e che il giovane sacerdote sentiva di dover mettere in atto per primo.

Ma don Escrivá fra le molte doti possedeva anche quella della concretezza nell'azione: pertanto sul piano universitario, come del resto su quello catechetico, dell'assistenza a poveri e malati, della cura pastorale, della formazione al lavoro ecc. diede vita a iniziative nelle quali seppe infondere insieme senso apostolico ed efficienza, principi educativi cristiani e solida qualificazione professionale. Nell'ambito che qui ci interessa, lo vediamo promuovere a Madrid, in Via Ferraz - nell'anno accademico 1934/35 - un'accademia per le materie di Diritto e Architettura (l'Accademia DYA, dalle iniziali delle due facoltà), cui aggiunse una piccola residenza per studenti universitari: così si ebbe la prima delle iniziative promosse dall'Opus Dei per il mondo universitario, che oggi si contano a centinaia in tutto il mondo: università, collegi e residenze universitarie, istituti superiori e scuole di specializzazione.

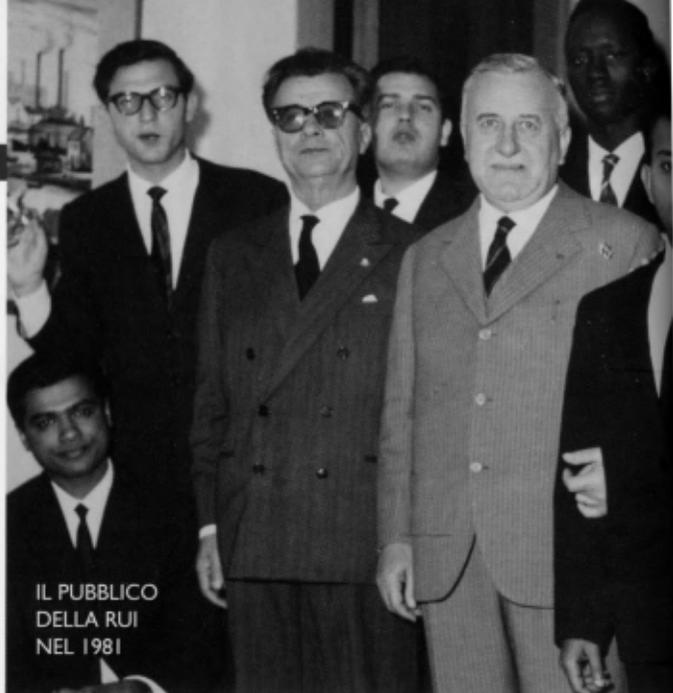
L'accademia DYA era un centro culturale di carattere civile: come tale ne era stata registrata la costituzione presso gli uffici della pubblica amministrazione, versando le corrispondenti tasse ed imposte. Era diretta da laici, giovani laureati; don Escrivá svolgeva il ruolo di cappellano.

Nella stretta connessione che si realizzò in via Ferraz fra il rigore degli studi vigente nell'accademia e la vita comunitaria fra studenti e docenti che si praticava nell'annessa residenza, troviamo la chiave applicativa dell'idea di università che animava il fondatore dell'Opus Dei. Nell'intervista del 1967 già citata egli così si esprime a proposito dell'università: «L'università non deve formare uomini che poi si dedichino a godere egoisticamente dei benefici ottenuti con gli studi, ma deve prepararli a un lavoro di generoso appoggio al prossimo,

6 cfr. "Romana" bollettino della Prelatura dell'Opus Dei n° 8 (1992), pag. 102

7 "Colloqui con mons. Escrivá" Edizioni Ares, Milano, 1982, n. 77

8 "Il Fondatore dell'Opus Dei" di Andrés Vazquez de Prada, Edizioni "Leonardo International", Milano 1999



di fraternità cristiana» e poco più oltre: «L'università è [...] la casa comune, il luogo di studio e di amicizia; il luogo in cui debbono convivere in pace persone di diverse tendenze che esprimono in ogni momento illegittimo pluralismo esistente nella società»⁹.

Coerente con questi principi, in via Ferraz don Escrivá fece rivivere nella modernità l'antico spirito di fratellanza cristiana, di impegno solidaristico, di profondità negli studi, di virtù morali e civili che animava i collegi universitari generatori delle gloriose università medievali europee. Senza retorica o anacronistiche nostalgie, in via Ferraz si formavano buoni cittadini come buoni professionisti e buoni cristiani: il che è anche garanzia di autentica vita democratica per la società.

A proposito degli studenti che frequentavano via Ferraz, nella biografia del fondatore dell'Opus Dei si legge: «Gli studenti frequentavano la casa proprio perché non era un luogo di ricreazione. Si esigeva loro impegno nello studio, perché studiare è un obbligo grave. Dovevano considerare la residenza come casa propria, partecipando ad incarichi e spese. Non era consentito loro di involgarirsi, di restare nel mucchio. Li si incoraggiava a nutrire nobili ambizioni¹⁰».

Il ciclone della guerra civile spagnola (1936-1939) travolse anche la piccola accademia-residenza di via Ferraz: ma don Escrivá, con l'aiuto dei primi membri dell'Opus Dei, si rimise all'opera non appena tornata la pace, e già il primo ottobre 1943, dopo una breve parentesi in una sede provvisoria, apriva i battenti il Collegio universitario Moncloa nella omonima via di Madrid, accanto alla Città universitaria.

Il collegio ebbe fin dall'inizio una dimensione notevole, sia sul piano funzionale (aveva 100 posti) sia su quello del prestigio accademico, per le attività culturali e scientifiche, integrative di quelle svolte in facoltà, che vi si svolgevano; e

fu riconosciuto come Colegio Mayor dall'Università, secondo l'antica norma poi recepita dalla Legge di riforma universitaria spagnola. Esso fu in pratica il modello cui si ispirarono successivamente in tutto il mondo centinaia di altri Collegi e residenze universitarie che sorsero per iniziativa di membri dell'Opus Dei impegnati nel mondo universitario, in stretta unione con colleghi e docenti convinti quanto loro della necessità di simili strumenti per la vita accademica.

Non è azzardato quindi affermare che furono in buona parte il grande attaccamento di don Escrivá al mondo universitario, la sua lungimiranza nell'intuire le esigenze delle generazioni studentesche della seconda metà del ventesimo secolo e il suo grande senso pratico, le spinte che contribuirono a riportare nel dopoguerra sulla scena universitaria europea i Collegi universitari a far da veri attori, e non più da comprimari, ridotti com'erano a semplici dormitori per studenti.

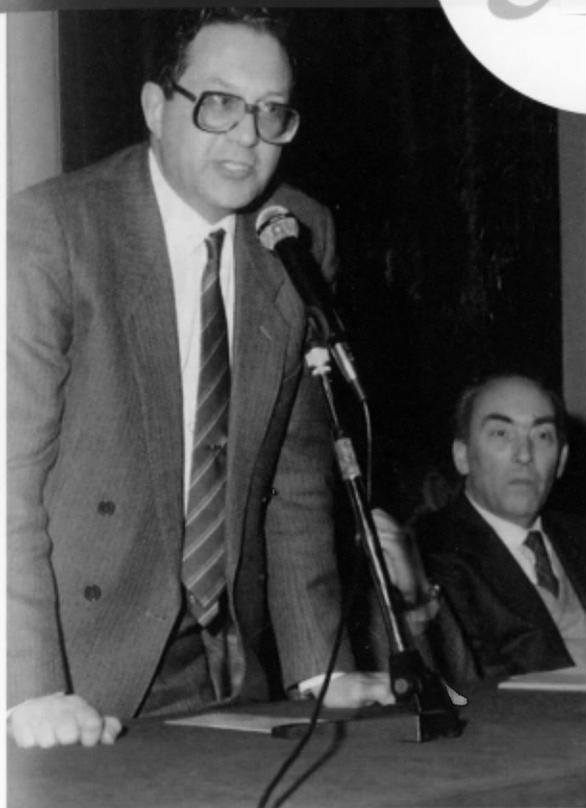
La cosiddetta università di massa del nostro tempo, lungi dal metterli fuori gioco come isole per privilegiati ne sta rivalutando l'importanza: essi offrono a chi dimostra di poter raggiungere i più alti gradi di istruzione (articolo 34 della Costituzione), la possibilità di una formazione di eccellenza che prescinde dalle disponibilità economiche, tramite posti-premio e borse di studio assicurati da fondazioni private e in molti casi anche dallo Stato. Più volte, nei discorsi che pronunciò come Gran Cancelliere dell'Università di Navarra negli anni '60 e '70, san Escrivá sottolineò «l'importanza della formazione integrale degli studenti e la responsabilità che in proposito compete ai professori: aiutare gli studenti a forgiarsi il proprio avvenire [...] Non c'è vera università nelle scuole in cui alla trasmissione della cultura non va unita la formazione integrale della personalità dei giovani»¹¹.

I Collegi universitari cui san Escrivá diede impulso in tutto il mondo, si situano in linea con questo ideale di università.

9 "Colloqui" cit., numeri 75 e 76.

10 cfr. "Il Fondatore dell'Opus Dei" cit., pag. 594.

11 Discorso all'Università di Navarra, 28/XI/1964, cfr. "Josemaría Escrivá de Balaguer y lo Universidad" ediz. Eunsa, Pamplona 1993, pag. 77 (nostra traduzione).



La Residenza Universitaria Internazionale RUI e la Fondazione Rui

«La via ideale in campo universitario per andare incontro al diritto allo studio dei cittadini italiani di tutti i ceti sociali, diritto affermato dalla Costituzione, appare certamente la via dei Collegi. Se di 230 mila studenti universitari del 1960 si riuscisse a sistemarne anche solo 30 mila in Collegi universitari, si raggiungerebbero contemporaneamente diversi obiettivi.»¹².

Così si esprimeva un noto giornalista esperto di università all'inizio degli anni '60; in quegli anni si era ormai già profilato

12 G. Barilà, "Un futuro per l'università italiana" editori Laterza, Bari, 1961 - prefazione di G. Colonnetti - cfr. pag. 236.

**“L'UNIVERSITÀ È LA CASA COMUNE, IL LUOGO
DI STUDIO E DI AMICIZIA; IL LUOGO IN CUI
DEBONO CONVIVERE IN PACE PERSONE
DI DIVERSE TENDENZE CHE ESPRIMONO
IN OGNI MOMENTO IL LEGITTIMO PLURALISMO
ESISTENTE NELLA SOCIETÀ” - SAN ESCRIVÀ**

il panorama dei problemi affliggenti l'istituzione universitaria italiana del dopoguerra, primo fra tutti allora il bisogno di laureati che era ritenuto urgente per assecondare lo sviluppo economico del Paese. Una stima del 1960 indicava che per il 1975 l'incremento del 120 per cento di laureati fosse il minimo occorrente per l'apparato dirigenziale e produttivo italiano.

Era quindi naturale che la soluzione dei Collegi universitari venisse vista come idonea per una formazione di livello dei quadri dirigenti; si noti che non era comunque estranea la preoccupazione di garantirne la disponibilità anche ai meno privilegiati come status economico. Però l'idea - a livello pubblico - rimase sulla carta. La contestazione studentesca del '68 si sarebbe incaricata più tardi di portare la questione alle sue estreme conseguenze, forzando le volontà politiche e aprendo la strada alla legge Codignola del 1969 (liberalizzazione totale dell'accesso agli studi superiori) e al presalarario.

Ben pochi furono gli atenei che istituirono - in base al cosiddetto piano Gui di sviluppo della Scuola - Collegi universitari che non fossero ristrutturazioni o ampliamenti di sedi esistenti, le quali peraltro in Italia erano scarse e concentrate solo in alcune città (Pavia, Bologna)¹³. Unica eccezione l'Università di Urbino, che negli anni sessanta eresse alloggi molto funzionali per oltre 1.000 studenti.

La formula del Collegio universitario trovò riscontri unicamente nella sensibilità dei privati; singoli docenti, industriali, professionisti, parlamentari lungimiranti capirono che all'università di massa che si andava prospettando doveva corrispondere la crescita di poli formativi di eccellenza, dove potessero perpetuarsi sia la vita universitaria di piccolo/medio gruppo, sia l'incontro personale fra docente e allievo. Fra coloro che credevano in questa formula ritroviamo san Escrivà, trasferitosi nel 1946 a Roma, dove aveva voluto portare la sede centrale dell'Opus Dei, che fra il 1943 e il 1950 ebbe le approvazioni canoniche della Santa Sede (nel 1982 Giovanni Paolo II ha eretto l'Opus Dei in Prelatura personale).

13 Dell'apporto che i Collegi possono dare all'Università si interessò anche lo studio di Giovanni Russo "Università anno zero" Armando Editore, Roma, 1966 cfr. pagg. 120-121.

Un buon gruppo di rappresentanti delle categorie citate raccolse le sue esortazioni per dotare la capitale di una moderna struttura residenziale studentesca che avesse le caratteristiche di quelle da lui promosse nella sua terra d'origine, e che si andavano realizzando anche in altre città europee. Nacque così la Residenza Universitaria Internazionale, nota a tutti come la RUI, nel quartiere Eur di Roma che a quei tempi era ancora costellato di terreni incolti: un edificio articolato, da pochi anni ampiamente ristrutturato, che coniuga linee architettoniche moderne ai tradizionali materiali edili romani, con alloggio per 80 studenti e molti locali per le attività culturali e seminari, ivi compresa un'ampia aula magna.

La responsabilità generale educativa e pastorale della RUI fu assunta dall'Opus Dei; per gli aspetti economici e giuridici, fu costituita l'omonima Fondazione, eretta in Ente Morale nel settembre 1959, di cui ricorre quest'anno mezzo secolo di vita. Alla prima delle sue residenze universitarie, in questi cinquant'anni la Fondazione ne ha fatte seguire molte altre distribuite in tutto il Paese.

Oggi in Italia il Ministero dell'Università elenca nelle sue pubblicazioni ufficiali oltre quaranta Collegi Universitari, tutti privati, cui ha concesso il riconoscimento legale come istituzioni universitarie di pubblico interesse; è unanime il convincimento che una simile fioritura è dovuta all'effetto trainante della Fondazione Rui, capofila del settore nel dopoguerra sia dal punto di vista cronologico, che da quello concettuale¹⁴.

La storia della scuola italiana lo ha del resto già registrato. Una fonte autorevole¹⁵ così si esprime alla voce collegi universitari: «Nella realtà italiana non è presente il collegio universitario così come esso è diffuso nelle tradizioni dei paesi di cultura spagnola e soprattutto anglosassone. Sono invece sorte molte residenze universitarie per iniziativa di privati, rivolte a colmare le esigenze di studenti universitari fuori sede, assicurandone i servizi abitativi, culturali ed educativi. Un ruolo storico in tal senso è stato svolto dalla Fondazione Rui, che gestiva nel 1980 una quindicina di residenze, sia maschili che femminili, frequentate da circa 700 universitari. In esse gli studenti possono trovare la soluzione ai problemi del pendolarismo, servizi educativi individualizzati, fondati sul sistema tutoriale e sull'orientamento alle scelte universitarie, corsi di metodologia dello studio ed attività culturali ispirate alle tradizioni dei famosi college anglosassoni».

La buona semente posata da san Escrivá in effetti non si è limitata a fare germinare la RUI, ma ha proliferato ampiamente, e continua a farlo.

14 Per una visione d'insieme si consulti "Profili giuridici e istituzionali dei collegi universitari" di Mario R. Spasiano, ediz. Universitas, Roma, 1994.

15 "Enciclopedia Pedagogica" diretta da Mauro Laeng, Editrice La Scuola, Brescia, 1989.

Quale rivoluzione per l'università?

Nella sua analisi a caldo dei moti studenteschi parigini del maggio '68, Edgar Morin scrisse: «Di fatto, la comune studentesca è quasi una rivoluzione per aver incarnato in una sola tutte le rivoluzioni sognate e per aver sfidato realmente l'ordine costituito... come una rivoluzione, fa comunicare gli individui e i gruppi che coinvolge nella fraternità e nella generosità. Come una rivoluzione, ha portato, sì, talvolta gli individui alloro grado più basso, ma più spesso al loro grado migliore»¹⁶.

16 AA.VV. "La Comune di Parigi del maggio '68" Edizioni "Il Saggiatore", Milano 1968, pagina 29.



LORENZO REVOJERA CON ESPERTI EUROPEI DI ORIENTAMENTO NELLA SEDE DELLA FONDAZIONE RUI

In poche righe troviamo sintetizzate le luci e le ombre di quel fenomeno che segnò un cambio radicale nei sistemi universitari occidentali e di cui ancora oggi viviamo le conseguenze: una vera rivoluzione senza volto come lo stesso Edgar Morin la definì.

Il ventesimo secolo non ha mancato di portare con sé un certo numero di rivoluzioni nel senso pieno del termine, con il loro strascico di violenze, vittime e rancori: hanno fornito elementi utili alla soluzione dei problemi? Il bilancio non si può dire confortante, anzi della maggioranza di esse la storia ha già dato un giudizio del tutto negativo.

La rivoluzione senza volto innescata a Parigi nel '68 degenerò quando dilagò al di fuori dell'ambito universitario, ma finché conservò i suoi caratteri non violenti, giocosi e irrazionali, espresse bisogni reali di cambiamento del sistema accademico: ecco i lati positivi sintetizzati da Edgar Morin.

Ma c'è un'altra via che possano percorrere i giovani per scuotere la società, per ottenere il cambiamento, per ribellarsi all'abuso e alla bassezza, liberando le loro prorompenti energie nel costruire il dialogo e la solidarietà, e non le barricate per le strade? In definitiva, per portare gli individui al loro grado migliore senza pagare lo scotto dello scontro violento e della divisione? In ogni rivoluzione c'è sempre un germe di lesa diritto e di verità che ne legittima in parte lo scatenamento: e ci sono forme di rivoluzione che (senza causare nemmeno un ferito) riescono a ristabilire e diritto e verità.

San Escrivà con la sua inconfondibile capacità di sintesi, derivante da una profonda conoscenza del mondo e delle anime, così ne disegna la natura: «Se noi cristiani vivessimo davvero secondo la nostra fede, si verificherebbe la più grande rivoluzione di tutti i tempi [...] L'efficacia della corredenzione dipende anche da ciascuno di noi! Meditalo»¹⁷. Coerenza di fede e vita: compito arduo per i cristiani, ma non impossibile. Tant'è vero che, sul piano della libertà politica, ne abbiamo avuto nel 1989 una stupefacente manifestazione nella dissoluzione del regime sovietico nei paesi dell'Est europeo, avvenuta in un clima di tale normalità da sorprendere tutto il mondo. Dice George Weigel: «La rivoluzione del 1989 è stata indubbiamente un fenomeno atipico — ha sconvolto l'idea di rivoluzione che abbiamo coltivato dal 1789 in avanti. Quella del 1989 è stata una rivoluzione restauratrice: ha restaurato non l'antico regime, ma una politica normale dopo la megapolitica

ossessiva del comunismo... Dalla fede vissuta nelle moderne catacombe cristiane, come da quel tanto di opera pubblica concesso alle Chiese d'oltrecortina, uomini e donne dell'Europa centro-orientale hanno attinto negli anni tanta forza da poter resistere all'oppressione comunista senza diventare essi stessi disperati e violenti. La vitalità spirituale della Chiesa della resistenza ha riportato la storia a una dimensione umana, e ha quindi incanalato le energie dell'intera

comunità dissidente in forme di lotta consone alla volontà e all'impegno di vivere in uno stato di diritto e in una normale società democratica»¹⁸.

C'è un ambito più particolare, ma per nulla irrilevante — quello dell'università — in cui, proprio per il peso sociale e politico dell'istituzione accademica, si continuano ad intrecciare nobili aspirazioni e calcoli meschini. In un simile contesto, poco valgono le rivoluzioni di piazza, e lo abbiamo già sperimentato: la via giusta

è quella indicata da san Escrivà, che trasferisce gli eventi umani al ben più elevato e risolutivo piano della redenzione. Allora si capisce che la via al vero cambiamento, alla innovazione costruttiva, al dialogo non conflittuale nel complesso mondo universitario parte dalle disposizioni interiori dei protagonisti, studenti e docenti; dalla capacità, in definitiva, di amare il prossimo in Cristo, di concepire la propria professione come un servizio, di vivere in pieno la propria vocazione cristiana nella famiglia accademica.

San Josemaría nell'opera già citata lo ribadisce in un altro punto, paradossalmente efficace, dettatogli sicuramente anch'esso dalla sua esperienza pastorale: «Oggi non bastano uomini e donne buoni. E poi, non è sufficientemente buono chi si accontenta di essere quasi... buono; è necessario essere rivoluzionario. Di fronte all'edonismo; di fronte alla quantità di paganesimo e di materialismo che ci offrono, Cristo vuole degli anticonformisti, dei ribelli d'Amore!»¹⁹. È per questi ribelli d'Amore che non ambiscono a cambiare il mondo dell'università e del lavoro con la violenza, ma bensì con l'energia trascinatrice dell'esempio cristiano, che san Escrivà nel 1943, mentre l'Europa si auto-distrugeva nelle battaglie e nei bombardamenti aerei, in un quartiere di Madrid ricostruì nel silenzio la prima di quelle residenze universitarie che si sarebbero moltiplicate a centinaia in tutti i continenti: pietra fondante di un ideale edificio che senza posa fornisce all'università e al vivere civile un contributo di intelligenza e di umanità.

18 G. Weigel, "L'ultima rivoluzione - la Chiesa della resistenza e il crollo del comunismo" ediz. A.Mondadori, Milano 1994, pagg. 250 e 251.

19 J. Escrivà, "Solco" cito punto 128.

17 J. Escrivà, "Solco", ediz. Ares, Milano 1986, punto 945.